

«Ora basta, dovete smettere di giocare con il fuoco! Andate a letto, che domani mattina c'è la messa e ricordatevi di non mangiare, perché dovete fare la comunione. Buttate nel fuoco quei bastoncini accesi, non agitatevi più altrimenti vi fate la pipì addosso.»

Io e mio nipote, alla fine degli anni cinquanta, avevamo otto anni. In casa non c'era ancora la televisione, e uno dei pochi divertimenti nelle lunghe sere d'inverno, ce lo procuravamo giocando davanti al focolare con quello che c'era a portata di mano, di solito una fascina di legni sul fuoco. A mano a mano che questa bruciava, la spingevamo verso le fiamme, poi, prendendo un legno acceso e muovendolo circolarmente, disegnavamo dei ghirigori nell'aria. Piccole faville si staccavano dalle braci e danzavano davanti ai nostri occhi prima di cadere e spegnersi sul pavimento.

Andare a letto era un problema serio. Avevo paura del buio. Non riuscivo a dormire per timo-

re degli incubi. Rimanevo con gli occhi spalancati, attento a percepire il minimo rumore che si diffondeva per la casa. Avevo bisogno che una persona stesse vicino a me. Allora la mamma si metteva nel letto accanto a me, spegneva la luce e mi raccontava la favola di *Pìrin pin pin*, una filastrocca che si ripeteva all'infinito:

*«Pìrin pin pin bùtame un pìrin ca me bagno el bochin. Pìrin pin pin bùtame un pìrin ca me bagno el bochin.»*<sup>1</sup>

*«E no bruta vècia, sa casco dal piràro a te me ciàpi e te me meti inte'l sacco, e no, bruta vècia.»*<sup>2</sup>

Con questa breve favola mi addormentavo pensando:

«Perché la mamma viene a letto vestita?»

Perché quando mi ero addormentato si alzava e andava a terminare le faccende di casa e io rimanevo da solo. Non passava sera che non mi svegliassi. Muovevo le mani al buio, cercando la mamma, ma lei non c'era più. Allora mi mettevo a piangere rotolando nel letto alla ricerca del suo corpo. Non trovandolo rotolavo ancora di più verso il bordo del letto fino a cadere giù. Mi alzavo sbattendo la testa sulla porta mentre il cuore batteva forte. Correvo scalzo giù per le scale e finalmente arrivavo in cucina dove c'era la luce accesa. Tutti mi guardavano e poi dicevano:

---

<sup>1</sup> Pirin pin pin gettami una piccola pera che mi bagno la bocca. Pirin pin pin gettami una piccola pera che mi bagno la bocca.

<sup>2</sup> E no brutta vecchia, se cado dal pero mi prendi e mi metti nel sacco, e no brutta vecchia.

«Bè, a te gavarè mina paura?»<sup>3</sup>

Io restavo in silenzio, mi coricavo su due sedie, una accanto all'altra, e aspettavo che mia madre terminasse le faccende per riportarmi a letto.

Alla domenica mattina mi svegliavo presto perché si doveva andare alla messa delle nove. Dovendo fare la comunione era necessario essere a digiuno da almeno tre ore e non avendo mangiato dalla sera prima, la tentazione di mettere sotto i denti qualcosa di nascosto era molto forte. Sapevo che nella credenza c'era la *brazadela*,<sup>4</sup> la mamma l'aveva preparata la sera prima per il pranzo di mezzogiorno. Guardandomi intorno ne presi una porzione e, in fretta, la misi tutta in bocca.

«Eccolo là il furbo, sta mangiando la *brazadela*» disse la mamma scoprendomi.

«E ora come fai a ricevere la comunione?»

In quel momento intervenne mio padre:

«*Ma lassa che'l magna, a òto àni cossa vòto chel gàvia: fame! Cossa vòto che'l ghe faga el Signore par un fià de brazadela. Anzi! Pol darsi che la ghe piasa anca a lu e che entrando inte'l so corpo el ghe ne magna un fià anca lu.*»<sup>5</sup>

---

<sup>3</sup> Bè. Non avrai mica paura?

<sup>4</sup> Ciambella

<sup>5</sup> Ma lascia che mangi! A otto anni cosa vuoi che abbia: fame! Cosa vuoi che gli faccia il Signore per un po' di ciambella. Anzi! Può darsi che piaccia anche a lui e che entrando nel suo corpo ne mangi un po' anche lui.

*«Senti cossa che'l dise! Senti cossa che'l dise davanti a sò fiolo.»<sup>6</sup>*

*«Dai, dai, te ve in cèsa, non te ghe disi gnènte a nissùni, te fa la comunione e te si a posto.»<sup>7</sup>*

Ecco! Mio padre sistemò la faccenda alla sua maniera.

«Questa notte arriva la befana, dobbiamo preparare là fuori, sotto l'albero, una fascina di legna perché possa riscaldarsi quando arriva giù dal camino, un fascio di fieno e un secchio pieno d'acqua perché possa dare da mangiare e da bere all'asinello. Arriva dai monti con il carretto pieno di doni per darli ai bambini buoni, forse è già in cammino. Sst! Sst! Ascolta, forse è già in paese.»

«Dai Luca, andiamo a dare da mangiare al cavallo» disse mio fratello, «così poi portiamo a casa il fieno per l'asinello.»

Ci incamminammo lungo la strada che portava al mulino. Mio fratello lavorava lì, e tutti i giorni con il cavallo e il carro andava a consegnare alle famiglie la farina, la crusca, il granoturco e ogni sera dopo cena faceva un ultimo controllo nella stalla, dove c'era il cavallo, per vedere se aveva bisogno di fieno e di acqua. Durante il giorno era nevicato ma, con l'arrivo del buio, il cielo si era rasserenato e la volta celeste era trapuntata da migliaia di stelle lucenti. C'era anche la luna piena che con il suo chiarore illuminava quasi a giorno

---

<sup>6</sup> Senti cosa dice! Senti cosa dice davanti a suo figlio.

<sup>7</sup> Dai, dai, vai in chiesa, non dici niente a nessuno, fai la comunione e sei a posto.

la strada, le case, tutto quello che c'era attorno. La neve brillava riflettendo i raggi della luna. Noi due camminavamo in silenzio, con le mani in tasca. Il freddo era pungente. Le nostre ombre giocavano a nascondino. Prima si vedevano lunghe dietro di noi, poi, camminando si accorciavano fino ad essere perpendicolari rispetto alle nostre figure. Lentamente ci superavano allungandosi sempre di più, fino a scomparire, per poi ripetere un'altra volta lo stesso effetto.

«Guarda la luna» disse mio fratello «vedi, quella macchia nera sulla sinistra è un uomo con una fascina in spalla.»

«E come ha fatto ad arrivare fin lassù?» gli chiesi.

«L'ha rapito la luna con i suoi raggi, perché una notte stava rubando della legna al buio per non essere visto. Mentre camminava con la fascina in spalla, la luna incominciò a sorgere nel cielo. Salì fino al punto più alto della volta celeste e con i suoi raggi incominciò a illuminare tutto il paesaggio. L'uomo aveva paura di essere scoperto e imprecò:

“Maledetta luna, proprio ora devi sorgere, non potevi aspettare un po', o l'hai fatto apposta per farmi scoprire?”

Sentendo queste parole la luna avvolse l'uomo con i suoi raggi e lo portò lassù perché tutti potessero vedere quello che può capitare a chi ruba.»

Quella storia non mi convinceva. Non riuscivo a capire come potesse la luna, con i suoi raggi, portare fin lassù un uomo con una fascina in spalla. Però, se lo diceva mio fratello, poteva essere anche vero.

Arrivammo alla stalla. Mio fratello, dopo aver dato da mangiare e da bere al cavallo, preparò un piccolo fascio di fieno ben legato, me lo mise sotto il braccio e ci incamminammo verso casa.

Una volta arrivati preparai per bene sotto l'albero il fieno, la legna e l'acqua, perché durante la notte sarebbe arrivata la befana con il suo asinello per consegnarmi i doni. Subito dopo andai a letto, vicino a me c'era la mamma e nel buio le chiedevo che cosa mi avrebbe portato la befana:

«Se durante l'anno sei stato bravo ti porterà buone cose da mangiare e anche un giocattolo per divertirti. Se invece durante l'anno hai fatto i capricci ti porterà il carbone e solo il carbone.»

«Ma come fa la befana a sapere se io sono stato bravo o cattivo?»

«Lo chiederà al tuo angelo custode, lui si trova sempre alle tue spalle e vede tutto quello che fai durante il giorno.»

«Ma sei sicura che vede tutto?»

«Sì! Stai certo che lui vede tutto, proprio tutto.»

Quando al mattino mi svegliai, in fondo al letto, vicino ai piedi, c'era qualcosa. Mi sedetti e, con grande meraviglia, notai due calze lunghe tutte rigonfie. Durante la notte era arrivata la befana e le aveva riempite di doni. Che bello! Incominciai a togliere dalle calze i regali e li misi, ad uno ad uno, in una scatola di cartone:

«*Varda! Drènto a ghè le narànze, i mandarini, i bagìgi, le carate. Quanta roba! I guciaroi, le pipe nere, le caramèle, anca na vecia de zùcaro! I sassiti,*